DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel 689 121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684 706 Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.
UNITA'	6 250	3 250	1 700
(con edizione del lunedì)	7.250	3 750	1 950
RINASCITA	1 200	600	—
VIE NUOVE	1 800	1 000	600

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale n. 29795

PUBBLICITÀ: mm colonna Commerciale. Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel 688 541 2-3-4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

In questo numero il testo integrale del discorso di
TOGLIATTI
alla Camera dei deputati
Nessuna copia resti invenduta!

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 271 | GIOVEDI' 30 SETTEMBRE 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

DALLA TRIBUNA DI MONTECITORIO A NOME DEL PAESE ONESTO E ANELANTE ALLA GIUSTIZIA

Togliatti chiede un governo che non sia macchiato dall'ombra della corruzione, dell'omertà o della complicità

I comunisti rivendicano l'iniziativa nella difesa della indipendenza della Magistratura - Tre capi d'accusa contro il governo: il clima di corruzione ai vertici dello Stato; la trasformazione della polizia in strumento di persecuzione al servizio dei gruppi dominanti; l'intervento illegale dell'Esecutivo nella fosca vicenda - Le responsabilità di Saragat e la dichiarazione di Fanfani

Una parte del pubblico che ieri ha fatto la fila agli ingressi di Montecitorio, dopo una lunga attesa sotto un cielo piovigginoso, è stata cortesemente respinta dai commessi, quando anche gli ultimi e più scomodi posti delle tribune si sono riempiti, e ha preferito consolarsi assistendo, davanti all'obelisco, all'arrivo dei deputati anche ieri assai numerosi per la seconda giornata di dibattito sul rimpasto ministeriale. Questo dato di cronaca testimonia dell'interesse che la discussione in corso alla Camera, e in particolare l'atteso discorso del compagno Togliatti, hanno acceso nella cittadinanza e negli ambienti politici: anche ieri, infatti, le tribune dei senatori, del corpo diplomatico e dei giornalisti erano assai affollate.

Il preambolo della seduta dura pochi minuti, quanto basta, però, per assistere ad uno spettacolo inconsueto: molti deputati del centro arrivano in ritardo e così il governo si vede respingere un articolo di una legge di ratifica di alcuni protocolli aggiuntivi all'Unione europea dei pagamenti. L'articolo è quello che sancisce la «piena esecuzione» dei protocolli. Ai giuristi spetta ora il compito di decidere cosa fare di un accordo che la Camera ha approvato ma non ha autorizzato ad eseguire.

Sono appena finiti i commenti, tra curiosi e divertiti, a questo fatterello che Gronchi dà la parola al compagno TOGLIATTI. Al banco del governo siede Scelba, attorniato da De Caro, Ermini, De Pietro, Cassiani, Vigorelli e da alcuni sottosegretari. Manca Saragat.

Ecco il testo integrale del discorso pronunciato dal Segretario Generale del P.C.I.:

E' stata sollevata in questo dibattito, signor Presidente, e in particolare ieri da un collega di parte liberale, la questione non soltanto della natura, come quel collega ebbe a dire cominciando, ma della legittimità stessa della nostra discussione sulle recenti comunicazioni del governo e persino della correttezza della impostazione di questa discussione quale è stata data nell'aula del Senato dai rappresentanti dei partiti di opposizione, quale è stata vigorosamente ribadita ieri dal collega Pietro Nenni.

Per quello che si riferisce alla legittimità, onorevoli colleghi, ritengo che nessuna persona politicamente seria possa sostenere che, date le comunicazioni che dal governo alle Assemblee parlamentari sono state fatte, la discussione potesse venire evitata o in qualsiasi modo impedita.

Necessità del dibattito

Se la si fosse impedita, il Paese non ne avrebbe capito niente, perchè in questo momento tutto il Paese è scosso dalle ripercussioni dei fatti che stanno all'origine del piccolo o grande spostamento ministeriale di cui ci è stato riferito. Se proprio in questo momento, e proprio nell'aula parlamentare, nessuna voce si fosse levata a chiedere conto delle cose e a discuterle davanti ai rappresentanti del popolo e davanti alla opinione pubblica, se il Parlamento fosse stato zitto, si sarebbe creato un contrasto, non soltanto, come già esiste, tra il governo ed i partiti di maggioranza da una parte e dall'altra una parte sempre più grande dell'opinione pubblica, ma tra il Parlamento stesso e questa parte dell'opinione pubblica. Si sarebbe approfondita una frattura che già esiste, che è grave e della quale, presto o tardi, per un giudizio definitivo, tutto il Paese dovrà essere investito.

Quanto alla impostazione del dibattito stesso, di questo occorre discutere; ma nessun fondamento può avere il carico di scorrettezza addossato all'opposizione per il modo come essa imposta in questo momento la propria battaglia contro il governo e in particolare contro i dirigenti di esso. Dall'esame di questo tema deriverà il contenuto stesso del mio intervento e dovrebbe derivare, qui e nel Paese, tutto un orientamento politico.

Il compagno Togliatti arriva a Montecitorio

D'altra parte, è avvenuto che non soltanto da parte della opposizione, ma da parte di tutti i colleghi che già sono intervenuti nel dibattito, anche di settori che non appartengono alla opposizione di sinistra, ma alla opposizione di destra o alla maggioranza, una volta affrontato il dibattito non si sono potuti evitare i temi di politica generale; ad essi è arrivato, ed era inevitabile, anche il collega di parte liberale che ieri intervenne su questo argomento.

La politica estera

La mia opinione è però che anche i temi di politica generale — i quali non possono non essere affrontati discutendo delle comunicazioni che ci sono state fatte dal governo circa il rimpasto della sua composizione — non possono non venire affrontati in un modo particolare, e che questo non può essere quello consueto della discussione di una mozione di sfiducia, quando tutta l'attività governativa, in tutti i suoi settori e in tutta la sua molteplicità, viene sottoposta a un esame. Il dibattito attuale non può che partire da quel fatto determinato e da quell'assieme di fatti che stanno all'origine dei mutamenti governativi di cui ci è stato riferito. Di qui il suo contenuto, e di qui anche i suoi limiti.

Dibattito sulla politica generale, quindi, sì, ma nella misura in cui i problemi di politica generale sono investiti da questa piccola crisi ministeriale, per la sua origine stessa.

Premetto che circa l'opportunità di presentare, alla riapertura del Parlamento, una mozione di sfiducia al governo, discutemmo, noi comunisti, alla vigilia della ripresa parlamentare, e arrivammo alla conclusione di escludere quella presentazione, considerandola, in quel momento, non necessaria nè opportuna, e riservandoci di affrontare le questioni della attività governativa che più ci interessano, via via che esse si fossero poste nel seguito dei lavori parlamentari.

Vennero poi le dimissioni, il rimpasto, gli arresti di determinate personalità e così è sorto il tema di questa discussione.

Il ministro che se ne è andato e ha dovuto essere sostituito era il ministro degli affari esteri del nostro Paese. Sembrerebbe perciò che la politica estera dovrebbe stare al centro della discussione. Ma così non può essere. Questa non è la mia opinione, e nemmeno la vostra, credo; e ciò non tanto per quello che voi dite che la politica estera governativa, in conseguenza del cambiamento della persona che sta a capo del dicastero degli esteri non è cambiata e non cambierà, ma in conseguenza proprio delle cose che dicevo prima, cioè del modo come alle dimissioni del ministro Piccioni si è arrivati.

Beati voi che avete il coraggio di dire che la politica estera di questo governo deve continuare secondo la strada che è stata battuta finora, come se niente fosse cambiato, niente fosse accaduto nel frattempo! Beati voi che potete chiudere gli occhi su tutto ciò che è accaduto nel mondo, ignorare quello che si sta preparando e sta per accadere, da cui esce una situazione completamente diversa da quella che sei mesi fa, o un anno, o due anni fa stava davanti ai governi del nostro Paese e davanti a noi! Beati voi che potete farlo! La realtà è che, per quello che si riferisce alla politica estera, questo governo — e dicendo questo investo di una eguale responsabilità non solo il governo presieduto oggi dall'onorevole Scelba, ma anche le precedenti formazioni governative — ha registrato il più grave dei fallimenti. Questo fallimento è venuto, per una parte, da assai lontano; per altra parte, da meno lontano; ma ha avuto anche il suo aspetto vicino, che ha interessato e toccato in modo diretto tutti noi.

Il vostro fallimento è prima di tutto venuto dall'Estremo Oriente, dalla fine della guerra in Corea con la conclusione di una tregua, perchè finalmente sono riuscite ad avere il sopravvento quelle forze che da anni lavoravano perchè a questo risultato si pervenisse. E' venuto dall'Estremo Oriente, poi, con la conclusione della pace in Indocina e il riconoscimento in quel lontano Paese di un nuovo territorio governato da forze popolari. Questi sono stati colpi nuovi e colpi gravi inferti a tutte quelle posizioni che hanno costituito e costituiscono l'ispirazione politica governativa nei confronti della politica estera del nostro Paese.

Il fallimento della CED

Elemento essenziale di questa ispirazione è sempre stata l'isterica denuncia del presunto pericolo delle aggressioni contro il cosiddetto mondo occidentale, o «mondo libero» come osate chiamarlo, da parte degli Stati socialisti. Questa tesi assurda e falsa sta crollando pezzo a pezzo, sotto la prova dei fatti. Dall'Estremo Oriente asiatico è stato arrecato ad essa un nuovo colpo decisivo, che l'opinione pubblica ha registrato, comprendendo anche meglio e più largamente di quanto finora non avesse compreso, che tutta l'impostazione che si è voluto dare alla politica estera in Italia, da vari anni a questa parte, era ed è fondata sopra posizioni radicalmente false, che non corrispondono nè alla realtà della vita nazionale nè alla realtà della vita internazionale.

Un altro colpo — e anche questo di portata non trascurabile — è venuto alla vostra politica estera dal voto del Parlamento francese, il quale, prestando orecchio alle forze di pace, che nella Francia e in tutta l'Europa si sono organizzate e hanno lottato per assicurare un avvenire di pace e di indipendenza a tutti i popoli europei, ha respinto il progetto per la co-

(Continua in 4. pag. 1. col.)

Confronto segreto al Palazzo di Giustizia fra Piccioni, Guerrini e un ignoto teste

Le luci del "palazzaccio,, erano state spente per impedire ai cronisti d'individuare i personaggi

Nessuno dei cronisti che ieri mattina, come ogni giorno, si sono recati al Palazzo di Giustizia per seguire i lavori della sezione istruttoria sull'«affare» Montesi si aspettava che la giornata, dopo un inizio sonnolento e grigio, si sarebbe chiusa a tarda sera con un avvenimento emozionante, drammatico e assolutamente senza precedenti, se ben conosciamo le consuetudini giudiziarie: il primo confronto fra Piero Piccioni, Terzo Guerrini ed uno sconosciuto testimone, avvenuto quasi al lume di candela.

In mattinata si erano svolti fatti di scarso rilievo. Entrato in ufficio alle 9.15, Sepe aveva avuto innanzitutto un breve colloquio di dieci minuti con il maggiore dei carabinieri Zinza. Poi, dalle 10.20 alle 11, aveva ricevuto il sostituto procuratore generale, dr. Scardia. Successivamente, si era svolto un abboccamento fra gli avvocati Augenti e De Luca, difensori di Piero Piccioni, e il dr. Scardia. Più tardi, dalle 11.30 alle 12.10, Sepe aveva interrogato un funzionario di banca, in relazione a una indagine che si sta conducendo nel settore bancario per controllare i depositi di uno dei personaggi centrali della vicenda. Quindi, fugace incontro fra Sepe, Augenti, De Luca. Alle ore 13, infine, il magistrato è uscito dal Palazzo di Giustizia per fare ritorno a casa.

Alle 17.05, il presidente è rientrato in sede e ha subito ricevuto Guglielmo Ceroni, capocronista del Messaggero, *Sergio Del Bufalo, cronista del* Tempo, *Carlo Sarti del* Momento, *Pastore (figlio dell'on. Giulio, segretario della CISL), del* Popolo. *Sepe si proponeva di interrogare i quattro giornalisti sulle voci che, intorno alla responsabilità di Piero Piccioni, fecero il giro dei partecipanti al congresso dei cronisti, tenutosi a Sestola, presso Modena, sul finire dell'aprile 1953.*

L'interrogatorio dei quattro giornalisti, però, non c'è stato. Sepe si è scusato, e li ha pregati di tornare alle 17 di oggi, spiegando il rinvio con l'assenza del dr. Scardia, il quale aveva espresso il desiderio di partecipare alla interessante indagine. La spiegazione, a onor del vero, non è sembrata molto convincente. Ai quattro non è sfuggita una certa impazienza nei modi e nel tono di voce del presidente, insolita in una persona dotata di un sangue freddo ormai proverbiale. Sembrava — e poco dopo si è visto quanto l'impressione fosse esatta — che avvenimenti ben più importanti urgessero, imponendo a Sepe di stringere i tempi.

Infatti, congedati i giornalisti, il presidente ha fatto chiamare nel suo ufficio una persona alla quale è stato subito affibbiato il nomignolo di «testimone sconosciuto». Si trattava di un uomo sui 35 anni, alto circa un metro e 70, parzialmente calvo, di corporatura robusta, che indossava un abito grigioverde. L'uomo attendeva dalle 17 in una stanza riservata (non nel salottino dove abitualmente vengono fatti sostare i testimoni di minore interesse per l'indagine).

L'interrogatorio dello sconosciuto era in corso, quando è arrivato in ascensore, sotto buona scorta, l'ex guardiano di Capocotta Terzo Guerrini (fedelissimo di Montagna, arrestato insieme con la moglie Palmira Ottaviani dopo l'«operazione d'Assia» del gruppo Piccioni-Montagna). Quattro carabinieri circondavano il Guerrini, che era ammanettato, e sembravano quasi volerlo sottrarre agli sguardi dei presenti. Seguivano altri carabinieri ed agenti. Comandava il drappello il maresciallo Modugno, il quale, non appena giunto nei corridoi della sezione istruttoria, ha gridato ai piantoni: «Allontanate i giornalisti!». Era la prima avvisaglia di quanto sarebbe accaduto, in forma ben più massiccia, due ore più tardi.

Il confronto fra Guerrini e lo sconosciuto era un fatto di per sè sufficiente ad attizzare la curiosità dei cronisti. Pian piano, il gruppo della stampa ha cominciato ad infoltirsi. Da Palazzo Marignoli e dalle redazioni, sono cominciati a giungere i «rinforzi», mentre si intrecciavano commenti e congetture. Alle 20.10, quando l'attesa si era fatta ormai vivissima, si è notato un improvviso movimento nel gruppo dei carabinieri di guardia. Un milite si è avvicinato ad un interruttore e ha spento tutte le luci. Di colpo, il Palazzo di Giustizia è piombato nella più fitta oscurità. I cronisti non avevano ancora avuto il tempo di riprendersi dallo sbalordimento, che già si udiva un rumore di passi affrettati e l'eco di molte voci. Alla fioca luce di due fiammiferi, tenuti accesi da carabinieri, un giovane, con i polsi stretti nei grossi «ferri da campagna», viene introdotto nell'ufficio di Sepe. Dieci militi lo circondano. Nessuno dei giornalisti presenti alla scena è in grado di riconoscerlo. Solo più tardi si saprà che il detenuto è Piero Piccioni.

Cinque minuti dopo (le luci sono state frattanto riaccese) arriva il maggiore Zinza, in gran fretta. Anche lui entra nella stanza dove si sta svolgendo il confronto a tre. Alle 21.25 i carabinieri pregano con cortese fermezza i giornalisti di «sgomberare» i corridoi della Corte d'Appello.

E' la prima volta che Sepe impartisce un ordine così severo, e la cosa provoca qualche protesta, del resto — lo riconosciamo — ingiustificata. Ma i carabinieri non sentono ragioni e i corridoi vengono sgombrati. Nel frattempo, tutti i cancelli d'ingresso al Palazzo di Giustizia sono stati chiusi. Tutto l'edificio è sorvegliato. Per le scale, nei pianerottoli, lungo gli interminabili corridoi, dappertutto si incontrano carabinieri e guardie: misure eccezionali di sicurezza, che fino a ieri non erano mai state prese in nessuna occasione.

Alle 21.30, Sepe abbandona il campo e, raggiunto il pianterreno in ascensore, sale sulla sua automobile e torna direttamente a casa. Cinque minuti dopo, i carabinieri conducono via Terzo Guerrini. Alle 21.40, dopo che le luci sono state spente di nuovo, esce Piero Piccioni. A bordo di un «carrettone» della polizia, i due detenuti tornano a Regina Coeli.

Sono stati questi, senza dubbio, gli avvenimenti più importanti della giornata di ieri, per quanto riguarda l'«affare» Montesi. Ma, nelle ore precedenti, avevano destato grande scalpore due fatti. Il primo: la notizia, raccolta da un solo giornale del mattino, secondo cui sarebbero pronti i mandati di comparizione a carico dei familiari di Wilma Montesi, dei commissari Morlacchi e Magliozzi e della professoressa Rosa Passerelli (i primi e la ultima perchè avrebbero, con testimonianze bugiarde, indirizzato su una falsa pista le indagini; i due funzionari perchè avrebbero dolosamente modificato o falsato le risultanze di talune ricerche).

Di questa voce, però, non è stato possibile avere nè una conferma nè una smentita. E poichè gli interessati hanno negato di aver ricevuto notizia delle imputazioni, i cronisti hanno dovuto includere anche questa voce nel novero delle tante dicerie infondate, che ogni giorno corrono su questo o su quel personaggio della vicenda. Anche se è giusto riconoscere che sorprese in un campo così delicato sono sempre possibili.

Il secondo fatto di rilievo della giornata di ieri (rilievo clamoroso, senza dubbio), è la pubblicazione sul rotocalco milanese L'Europeo, *di un documento riguardante una indagine di carattere riservatissima svolta, un mese dopo la morte di Wilma Montesi da un funzionario dell'ufficio politico della questura, per ordine di Pavone.*

Il documento (che L'Europeo *definisce, con molta esagerazione, «non ancora in possesso del magistrato») è il resoconto sommario della inchiesta condotta l'8 maggio 1953 dal commissario di polizia Rocco Cutri, allora addetto all'Ufficio politico della questura di Roma, oggi capo dell'ufficio stampa, in collaborazione con l'ex commissario di Ostia, dr. Mario Carella, recentemente promosso vice questore e trasferito a Siena.*

Il documento (che fu comunicato a Pavone la mattina del 9 maggio ma che, per ragioni ancora oscure, non fu mai trasmesso all'autorità giudiziaria) dice testualmente, compresi alcuni errori del dattilografo o dello stesso compilatore:

«Mi sono recato, stamane presso la tenuta di «Capocotta», sita sulla via Decima, in territorio del Comune di Roma, di proprietà della Casa Savoia ed, in atto, amministrato dal Demanio, a seguito di sequestro giudiziario. Ho ivi, opportunamente interrogato, in ottemperanza alle disposizioni ricevute, il guardiano, identificato per Lilli Anastasio fu Angelo e di Massetti Anna Pasqua, nato a Cappadocia (L'Aquila) il 20 giugno 1925.

«Egli mi ha riferito che, alle ore 16 del 10 aprile decorso, si fermava al cancello della tenuta, una automobile «Lancia», color pisello-chiaro, (non sa se di tipo «Aurelia» oppure «Aprilia» — certamente «fuori serie») guidata dal Principe Maurizio

Il maggiore dei CC. Cosimo Zinza, braccio destro di Sepe, si reca al Palazzo di Giustizia

Fanfani rinnova alla Camera la "distinzione,, tra le responsabilità sue e di Scelba per lo scandalo

Imbarazzata autodifesa del segretario della D.C. - Lugubre riunione del gruppo d.c. che teme gli sviluppi dell'istruttoria - La convocazione della direzione del PSDI e l'improvviso silenzio di Saragat

Ieri mattina, prima che il dibattito parlamentare si riaccendesse con il grande discorso del compagno Togliatti, il gruppo democristiano ha tenuto una riunione che bene illumina le posizioni insostenibili con le quali il partito dominante cerca di affrontare lo scandalo che lo investe.

Vi è stato un intervento introduttivo di Scelba, un intervento da accusato che giura tuttavia la propria innocenza e chiede d'esser creduto sulla parola. Scelba si è sforzato di tranquillizzare il gruppo assicurando che non vi è stata interferenza diretta di membri del governo per occultare la verità, e che nulla verrà fuori dalle indagini giudiziarie che possa direttamente colpire il presente governo o suoi esponenti. Non è stato precisato se queste assicurazioni di Scelba valessero anche per le risultanze di una eventuale inchiesta parlamentare.

Gli interventi più significativi sarebbero stati quelli di Scoca e di Ruggero Lombardi. Il primo avrebbe detto di convenire che non si può, nella presente contingenza, negare la fiducia al governo. Cionondimeno si è detto convinto che un «rafforzamento dell'esecutivo» sia necessario nell'immediato futuro. Il secondo avrebbe messo l'accento sulle possibili conseguenze della incriminazione dell'ex questore Polito, nel caso che dalle deposizioni di quest'ultimo dovessero risultare più alte responsabilità. L'onorevole Lombardi avrebbe perciò sostenuto che, nel caso che qualche alto esponente politico abbia tali responsabilità, sarebbe augurabile una sua ammissione, perchè si tratterebbe pur sempre di un caso singolo e circoscritto, di una responsabilità individuale. Purtroppo politicamente più grave sarebbe — così avrebbe osservato l'oratore democristiano — se la colpevolezza di Polito risultasse dovuta solo a una sua iniziativa personale: perchè in tal caso l'opinione pubblica individuerà inevitabilmente nel reato dell'ex questore il frutto di tutto un indirizzo di governo che investe la responsabilità diretta di Scelba e del partito.

Poi vi sono stati alcuni interventi anticomunisti che hanno provocato le più larghe assicurazioni di Scelba sull'«azione repressiva» che egli intende continuare a svolgere finchè sarà in sella; e infine un brevissimo invito di Fanfani a dare, nelle presenti contingenze, la fiducia al governo.

E' appunto in questo clima di disagio e di dubbio, di sostanziale sfiducia ma di omertà, di timore della corresponsabilità ma di incapacità di rinnovare l'aria, che la maggioranza si appresta a votare stasera la fiducia all'attuale governo, col proposito però di rovesciarlo domani; ed è questo clima che ha trovato, ancora ieri, il suo riflesso nel silenzio glaciale con cui la maggioranza ha ascoltato la decisiva ed alta accusa portata dal compagno Togliatti

L'"alibi,, di Fanfani

In questo quadro, la polemica straordinaria che si è accesa tra Saragat e Fanfani conserva tutta la sua attualità: al punto che l'on. Fanfani ha sentito la necessità di alzarsi ieri nell'aula, subito dopo il discorso di Togliatti, per ripetere in forma esplicita e diretta quanto già aveva scritto sul «Popolo» in risposta a Saragat. Con la sua dichiarazione Fanfani ha ripetuto due concetti ormai ben chiari: 1) che egli rivendica a sè il merito di aver dato seguito alle denunce presentate a lui dalla Caglio, incaricando di indagini l'arma dei carabinieri quand'era ministro degli interni nel governo Pella; 2) che egli era ed è un democristiano, e che quindi almeno un democristiano vi è che abbia fatto quel che doveva, indipendentemente da quel che hanno o non hanno fatto i democristiani che sono succeduti a lui (Scelba e lo attuale governo).

Questo tentativo di *divisione delle responsabilità* era già evidente nell'articolo del «Popolo»: e a parare la sicura accusa di «speculazione» che questa interpretazione ci costerà, riferiamo ciò che in proposito ha scritto ieri la «Voce repubblicana»: «queste parole (cioè i passi essenziali dell'articolo del «Popolo», *n.d.r.*) sembravano confermare il proposito di isolare la responsabilità dell'attuale Segretario della D.C. dal governo nelle vicende dell'affare Montesi, attribuendo al primo il merito di non aver consentito, con il suo «comportamento» di «massimo esponente» del partito democristiano (ma allora non era il massimo esponente - n.d.r.) che tutta la D.C. fosse *inzuccherata*».

Per ciò che riguarda questo «alibi» dell'on. Fanfani, esso lascia ovviamente inalterata, o semmai aggrava, l'accusa di Togliatti: che riguarda il fatto che *nulla è accaduto*, nulla il governo ha fatto per *mutare qualche cosa* nonostante le denunce presentate ad esso. Se è vero che Fanfani è poi andato via dal governo (ma dopo vi è tornato per vari giorni come Presidente del Consiglio!), è pero vero che gli è succeduto Scelba; e si dovrebbe allora dedurre che il governo attuale e l'onorevole Scelba in particolare non solo non hanno fatto nulla, in direzione della verità e della pulizia, ma anzi hanno continuato ad operare in direzione opposta (elogio a Pavone, inchiesta De Caro, tesi innocentista ufficialmente sostenuta dalla Presidenza del Consiglio, immissione e mantenimento di Piccioni al governo) *sebbene il marcio fosse già a tal punto noto che un precedente ministro ne aveva investito il comando dei carabinieri!* E tuttavia è proprio l'on Fanfani, novello Pilato, che oggi fa votare la fiducia a questo governo e a Scelba!

Saragat tace

Ma a parte Fanfani e il suo gioco estremamente equivoco, è su Saragat che restano appuntati ora gli sguardi. Saragat ha solennemente annunciato che sottoporrà alla direzione del PSDI le prese di posizione di Fanfani, le quali «sfuggono alla sua personale competenza». Un annuncio, questo, che l'*Unità* ha interpretato nel solo modo possibile, cioè come un passo che riguardava la stessa permanenza o meno del PSDI al governo: ancora e la «Voce Repubblicana» a soccorrere, in proposito, scrivendo appunto che la dichiarazione di Saragat «lasciava intravedere uno sviluppo di notevoli proporzioni sul piano della stessa collaborazione socialdemocratica al governo». Da quel momento, però, Saragat non ha più aperto bocca. Ha lasciato in compenso intendere ieri ai giornalisti che egli si considera soddisfatto delle «spiegazioni» di Fanfani.

Ciò significherebbe: 1) che il vice-presidente del Consiglio in carica si fa dare dell'incosciente da Fanfani, quando questi definisce «involontarie» le allusioni di Saragat sulla «Giustizia»; 2) che Saragat rinuncia a sapere qual'è la *chiave della vicenda* circa gli autorevoli propalatori delle prime «voci» sul caso Montesi; 3) che Saragat accetta la *divisione di responsabilità* che Fanfani — giacchè questa è la sostanza della polemica — riconferma in danno del governo Scelba-Saragat.